

**1° Maggio
San Giuseppe
Lavoratore**

*Arcidiocesi di Torino
Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro*

FESTA DEI LAVORATORI 1° Maggio 2014

Sussidio di riflessione e preghiera

Discepoli di Gesù lavoratore

La comunità cristiana in preghiera e in azione

**29 aprile - ore 21.00
Veglia di preghiera
per il mondo del
lavoro presieduta
dall'Arcivescovo**

**Parrocchia
"Gesù Operaio"
Torino**

*A cura del
Ufficio Diocesano
Pastorale Sociale e
del Lavoro*

*Via Val della Torre 3
10149 Torino
tel. 011/51.56.355
lavoro@diocesi.torino.it*

Indice

- 1. Introduzione**
*Don Daniele Bortolussi
Responsabile Pastorale Sociale e del Lavoro Regionale*
- 2. Documenti**
- 3. Scheda per lavori di gruppo**
- 4. Sussidio liturgico**

1. Introduzione

Don Daniele Bortolussi

Responsabile Pastorale Sociale e del Lavoro Regionale

Il sussidio che l'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro offre alle parrocchie, alle associazioni e ai movimenti della nostra Diocesi ha come tema *“Discepoli di Gesù lavoratore - La comunità cristiana in preghiera e in azione”*.

Il lavoro è oggi per molti giovani, ma anche per tanti adulti che lo perdono, una dimensione della vita sempre più legata alla precarietà e alla preoccupazione. Il mercato del lavoro è talmente veloce che non considera più la stabilità un valore, richiedendo prestazioni temporanee che non permettono né di entrare realmente in relazione profonda con le persone né di acquisire conoscenze capaci di permettere una reale progressione professionale.

Il sussidio che è stato preparato contiene diversi spunti di riflessione e anche degli strumenti da utilizzare per il lavoro di gruppo o per un incontro comunitario aperto al dibattito. Le nostre comunità hanno bisogno di recuperare il legame fra il Vangelo e il lavoro, riscoprendo nel dato rivelato la fonte primaria di senso di questa dimensione della vita. In questo modo la stessa preghiera personale e liturgica potrà recuperare la concretezza necessaria ad essere un autentico dialogo con Dio a partire da ciò che le persone concretamente stanno vivendo. Questo è il motivo per cui il sussidio è corredato di una scheda per una preghiera liturgica sottoforma di liturgia della Parola che potrà essere utilizzate adattandone le parti secondo le situazioni contingenti.

Guardando la Signore Gesù lavoratore, riscopriamo una dimensione particolare di discepolato da vivere come “pastorale di ambiente” nel mondo del lavoro, in una dimensione di speranza che sentiamo necessaria in questo momento della nostra storia.

2. Documenti

PAPA FRANCESCO

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

NO AL «LAVORO SCHIAVO»

Mercoledì, 1° maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 101, Giov. - Ven. 02-03/05/2013)

Prima di tutto l'uomo e la sua dignità. Lo ha ribadito Papa Francesco nell'omelia della messa presieduta mercoledì mattina, 1° maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Alla celebrazione hanno partecipato, tra gli altri, un gruppo di minori, adolescenti e ragazze madri ospiti del centro di solidarietà «Il Ponte» di Civitavecchia, accompagnati da don Egidio Smacchia, e monsignor Sławomir Oder, postulatore della causa di canonizzazione di Giovanni Paolo II, con Michèle Smits, della stessa postulazione. Tra i concelebranti anche monsignor Luigi Marrucci, vescovo di Civitavecchia-Tarquinia.

Il Pontefice, cogliendo l'occasione della celebrazione della festa di san Giuseppe lavoratore, ha dedicato la sua riflessione al tema del lavoro. Lo spunto è stato offerto dalle letture del giorno, la prima tratta dal libro della *Genesi* (1, 26-2, 3) e la seconda dal vangelo di Matteo (13, 54-58), che propongono il Dio creatore, «il quale ha lavorato per creare il mondo», e la figura di san Giuseppe, il falegname «padre adottivo di Gesù» e dal quale «Gesù ha imparato a lavorare».

«Oggi — ha detto — benediciamo san Giuseppe come lavoratore: ma questo ricordo di san Giuseppe lavoratore ci rimanda a Dio lavoratore, a Gesù lavoratore. E questo del lavoro è un tema molto, molto, molto evangelico. “Signore — dice Adamo — col lavoro guadagnerò da vivere”. Ma è di più. Perché questa prima icona di Dio lavoratore ci dice che il lavoro è qualcosa di più che guadagnarsi il pane: il lavoro ci dà la dignità! Chi lavora è degno, ha una dignità speciale, una dignità di persona: l'uomo e la donna che lavorano sono degni».

Chi non lavora, dunque, non ha questa dignità. Ma ci sono tante persone «che vogliono lavorare e non possono». E questo «è un peso per la nostra coscienza, perché quando la società è organizzata in tal modo» e «non tutti hanno la possibilità di lavorare, di essere “unti” dalla dignità del lavoro, quella società non va bene: non è giusta! Va contro lo stesso Dio, che ha voluto che la nostra dignità incominci di qua».

«Anche Gesù — ha proseguito il Pontefice — sulla terra ha lavorato tanto, nella bottega di san Giuseppe. Ma ha lavorato anche fino alla Croce. Ha fatto quello che il Padre gli aveva comandato di fare. Io penso oggi a tante persone che lavorano e portano questa dignità... Ringraziamo il Signore! E siamo consci che la dignità non ce la dà il potere, il denaro, la cultura, no!... La dignità ce la dà il lavoro», anche se la società non consente a tutti di lavorare.

Il Papa si è poi riferito a quei sistemi sociali, politici ed economici che in diverse parti del mondo hanno basato la loro organizzazione sullo sfruttamento. Hanno scelto, cioè, di «non pagare il giusto» e di cercare di ottenere il massimo profitto a ogni costo, approfittando del lavoro degli altri, senza peraltro preoccuparsi minimamente della loro dignità. Questo «va contro Dio!» ha esclamato riferendosi alla drammaticità di situazioni che si ripetono nel mondo e della cui denuncia — ha detto — «tante volte abbiamo letto sull’Osservatore Romano». In proposito il Santo Padre ha citato il titolo di un articolo apparso sulla prima pagina dell’edizione di domenica 28 aprile e dedicato al crollo di una fabbrica a Dacca, dove sono morti centinaia di operai che lavoravano in condizioni di sfruttamento e di mancanza di sicurezza: «Un titolo — ha commentato — che mi ha colpito tanto il giorno della tragedia del Bangladesh: “Come morire per 38 euro al mese”». E «questo — è stata l’esplicita denuncia del Pontefice — è “lavoro schiavo”», che sfrutta «il dono più bello che Dio ha dato all’uomo: la capacità di creare, di lavorare, di farne la propria dignità. Quanti fratelli e sorelle nel mondo sono in questa situazione per colpa di questi atteggiamenti economici, sociali, politici!».

Il Papa ha poi attinto ai tesori della sapienza ebraica per sottolineare come la dignità della persona umana sia un valore universalmente riconosciuto e dunque da proteggere e conservare. «Ricordo — ha detto — un bel racconto ebraico medievale. Un rabbino parlava ai suoi fedeli della costruzione della torre di Babele. In quel tempo si costruiva con il mattone. Ma per fabbricare il mattone, per fare il mattone ci voleva tanto, no?: prendere la terra, fare il fango, prendere la paglia, cuocerlo. E un mattone era una cosa preziosa. Portavano ogni mattone fin su in alto, per costruire la torre di Babele. Quando un mattone, per sbaglio, cadeva, era un problema tremendo, uno scandalo: “Ma guarda cosa hai fatto!”. Ma se cadeva uno di quelli che facevano la torre dicevano solo “riposi in pace!” e lo lasciamo tranquillo. Era più importante il mattone che la persona! Questo raccontava quel rabbino del medioevo e questo succede adesso! Le persone sono meno importanti delle cose che danno profitto a quelli che hanno il potere politico, sociale, economico». Siamo arrivati al punto che non siamo consapevoli «di questa dignità della persona; di questa dignità del lavoro. Ma oggi la figura di san Giuseppe, di Gesù, di Dio che lavorano ci insegnano la strada per andare verso la dignità».

Concludendo Papa Francesco ha esortato a chiedere «a San Giuseppe la grazia di essere consci che soltanto nel lavoro abbiamo dignità». E ha suggerito l’atteggiamento da tenere nei confronti di quanti non hanno lavoro: non dire «chi non lavora, non mangia», ma «chi non lavora, ha perso la dignità!»; e quando ci si trova davanti a chi «non lavora perché non trova la possibilità di lavorare», dire: «la società ha spogliato questa persona di dignità!».

IL LAVORO DELL'UOMO NELLA LUCE DI CRISTO RISORTO

Intervento del Card. Tettamanzi alla veglia diocesana dei lavoratori - 2003

Giovanni 21, 1-14

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Carissimi uomini e donne del mondo del lavoro,

dopo l'ascolto della parola evangelica (Giovanni 21,1-14), siamo ora chiamati alla meditazione, cioè a lasciarla risuonare, questa parola, nell'intimo del nostro cuore per ammirarne la bellezza e per accoglierne la grazia e la forza per la nostra fede e per la nostra vita cristiana di impegnati nel mondo del lavoro. Per la verità, il brano di Giovanni si apre e si sviluppa proprio in rapporto a scene di lavoro e ci offre spunti di grande interesse in merito ai valori e ai problemi del lavoro.

«Io vado a pescare». Il lavoro, valore della persona e della società

È Simon Pietro il primo a parlare di lavoro: «Io vado a pescare» (v. 3). E, dopo di lui, sono gli altri suoi compagni a dire: «Veniamo anche noi con te» (*ivi*). E così vediamo questi sette discepoli di Gesù che decidono, dopo la sua passione e morte, di riprendere la loro vita normale e quindi di *ritornare al lavoro*. Come i due discepoli di Emmaus, sembrano dire: *speravamo* (cfr. Luca 24,21). Sì, noi abbiamo creduto a Cristo e l'abbiamo seguito nella speranza che egli avrebbe liberato Israele. Ma, purtroppo, così non è stato: la sua morte in croce ha concluso definitivamente un capitolo della nostra vita. E allora ritorniamo al lavoro di un tempo, riprendiamo le nostre barche e le nostre reti e andiamo a pescare.

È essenziale riprendere il lavoro, perché questo è l'espressione concreta della propria dignità e autonomia personale e, insieme, una necessità di vita per sé e per la propria famiglia. Riproponiamo l'interrogativo: *l'uomo è ancora uomo, veramente e pienamente uomo, se non ha lavoro?* E rispondiamo: no! Perché c'è un rapporto essenziale e in qualche modo costitutivo tra l'uomo e il lavoro! Questo è lo "statuto" fondamentale che il Creatore ha impresso sin dalle origini nell'uomo, da lui posto su questa terra con il preciso compito di dominarla (cfr. Genesi 1, 28), coltivando e custodendo il giardino di Eden (cfr. Genesi 2,15). Ma questo giardino va coltivato e custodito non soltanto da ciascuno per se stesso, ma da tutti insieme e per sé e per gli altri. E' questo il *compito sociale e socializzante del lavoro dell'uomo*. Non può essere diversamente, se l'uomo è inserito nella società ed è partecipe del suo sviluppo: e questo, innanzi tutto, mediante il lavoro. In tal senso è la società intera che ha bisogno del lavoro per la sua crescita. Di qui l'altro interrogativo: *che ne è della società, se non ha lavoro?* Non è difficile cogliere questo valore sociale nel brano evangelico che stiamo meditando. Quel «veniamo anche noi con te» con cui i sei

discepoli esprimono la volontà di andare insieme a Pietro a pescare, dice anche l'impegno di aiutarsi a vicenda, di collaborare, di dar vita ad una solidarietà concreta nell'impresa della pesca. Di fatto questa collaborazione si rivelerà indispensabile e decisiva nel tirar su la rete riempita da una «grande quantità di pesci» (v. 6), per l'esattezza da «centocinquantatrè grossi pesci» (v. 11). Ci è chiesto, dunque, di avere una coscienza più viva della dimensione sociale e socializzante del lavoro. Esso non si esaurisce nell'impegno di operare per le proprie necessità, perché è chiamato a produrre per il bene e per l'utilità anche degli altri: di chi ha bisogno, certo; e di chi non è capace, ma chiede aiuto per vivere secondo dignità umana. Ancora: il lavoro è sempre opera di tante persone, in un certo senso è opera di un intero popolo, dove intelligenza, capacità e operosità si fondono tra loro e si trasmettono nel tempo, così che le nuove generazioni ereditano ciò che è stato scoperto e raggiunto dalle generazioni precedenti. Nel nostro lavoro – a ben pensarci – noi utilizziamo, senza saperlo, tesori di sapienza, di genialità, di sacrificio e di dedizione che costituiscono il tessuto vivo della nostra società e la forza della nostra crescita. Dobbiamo esserne coscienti e impegnarci, di conseguenza, ad usare ciò che è stato inventato e trasmesso dagli altri perché tutti, il più possibile tutti, ne possano usufruire sia per il bene proprio che per il bene comune.

«Non presero nulla». La “fatica” del lavoro.

Dice l'evangelista: «Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla» (v. 3). Pietro e gli altri discepoli riprendono il lavoro, ma con il lavoro ritrovano anche la difficoltà di cui è segnato: il loro lavoro, per tutta la notte, era stato pesante e tuttavia non aveva prodotto alcun frutto. L'aspetto della fatica – e non poche volte della sofferenza –, proprio del lavoro dell'uomo, non rientra certo nello “statuto” del Creatore di cui abbiamo ora detto. Rientra piuttosto nelle conseguenze della colpa dell'uomo, che ha sconvolto l'originario disegno divino. Lo afferma perentoriamente il testo sacro: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Genesi* 3, 19). Anche questo è un messaggio da accogliere con attenzione e senso di responsabilità. In realtà, se c'è una *fatica inevitabile* in ogni lavoro compiuto con impegno e precisione, c'è però anche una fatica d'altra origine, una *fatica* cioè *che deriva da condizioni e situazioni lavorative che, per colpa dell'uomo, non sono rispettose della dignità personale del lavoratore* e, quindi, dei suoi diritti e dei suoi doveri. Ma a questo tipo di fatica noi ci ribelliamo. Ci ribelliamo con tutte le nostre forze. Una ribellione, questa, che comunque deve avvenire sempre al di fuori di ideologie e preconcetti ma con l'umiltà e con il coraggio dell'*averità* in ogni cosa e di fronte a tutti, e insieme sottraendoci a pressioni interessate e indebite ma nel rispetto leale della *libertà* di tutti, e dunque nell'impegno di far maturare il più ampio consenso responsabile su come affrontare e risolvere i non pochi e gravi problemi del lavoro. In ultima analisi, proprio questa ribellione alle ingiustizie e alle ferite – morali prima che fisiche – del mondo del lavoro diventa una richiesta di liberazione, di redenzione, di salvezza. Sì, *anche il mondo del lavoro ha bisogno di salvezza!* E questa salvezza – noi lo confessiamo con la voce della nostra fede – ci viene da Cristo Signore, il *Redemptor hominis*, colui che salva “tutto” l'uomo, in ogni valore ed esigenza della sua vita, quindi anche nel valore e nell'esigenza del lavoro.

«Gettate la rete dalla parte destra». Lavoro, cambiamento e formazione.

Dobbiamo allora *guardare al lavoro*, con tutti i suoi non facili problemi, *nel segno della speranza cristiana*. Non siamo mai soli e abbandonati a noi stessi. Certo dobbiamo sollecitare e rendere più viva e forte la *solidarietà tra noi*, innanzitutto tra gli uomini e le donne del mondo del lavoro. Ma si dà anche un'*altra solidarietà*: singolare, nuova, umanamente impensabile, eppure reale, concreta, sperimentabile.

È quella *che ormai lega indissolubilmente Gesù Cristo con l'uomo, con l'uomo lavoratore* (cfr. *Gaudium et spes*, 22). Ora proprio di questa presenza del Signore Gesù, e in esplicito riferimento al lavoro, ci parla la pagina di vangelo che stiamo meditando. Lui è lì sulla riva del lago di Tiberiade, è lì all'alba: all'alba di una notte faticosa e vuota. È lì, ma non viene riconosciuto (cfr. v. 4). Ma lui non è un estraneo; soprattutto non vuole affatto estraniarsi da loro, dalla loro fatica e dal loro insuccesso. Anzi, la fatica e l'insuccesso dei discepoli diventano occasione per Gesù di interessare un dialogo, di coltivare un rapporto, di proporre una soluzione. Scrive Giovanni: «Gesù disse loro:

“Figlioli, non avete nulla da mangiare?”» (v. 5). Per la verità, lui sa bene che quella notte era stata infruttuosa e non ha bisogno di attendere il “no” dei discepoli. Con questa domanda, Gesù dice tutto il suo *desiderio di entrare in rapporto con loro* e di farsi partecipe della loro amarezza. Ma lui è il Signore. E per questo li apre *alla speranza*: una speranza che *risveglia, rimette in gioco e sollecita un nuovo impegno* dei discepoli, chiedendo loro di fare un altro tentativo, agendo diversamente da come avevano agito prima. Difatti così continua il racconto: «Allora disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non potevano più tirarla su per la grande quantità di pesci» (v. 6). Sofferamoci un momento su questa proposta di Gesù. Come l’avranno presa i discepoli? Forse come una provocazione, una offesa o persino un insulto alla loro grande esperienza di pescatori? La parola di Gesù era comunque un invito a non arrendersi di fronte alla difficoltà, a tentare qualcosa di diverso e di nuovo nel loro lavoro; un *invito, dunque, alla tenacia nell’impegno e, nello stesso tempo, al cambiamento coraggioso*. Possiamo rintracciare qui un messaggio anche per noi e per il lavoro così come, sempre più spesso, si viene configurando nelle condizioni attuali della società e del mercato. Siamo in un contesto di profondi e rapidi cambiamenti che fanno sì che anche *il lavoro si evolva in continuazione* e che il lavoratore si trovi di fronte ad una specie di dilemma: o ti aggiorni e cambi modo di lavorare, anzi lo stesso lavoro, o muori! Di qui la necessità, per “essere alla pari” con i cambiamenti e non soccombere ad essi venendone schiacciati, di *crescere in nuove competenze* e di *possedere nuovi strumenti conoscitivi*. Si impone, dunque, una scelta decisa e intelligente di rinnovamento. Si richiede una continua disponibilità a imparare cose nuove, ad acquisire nuove conoscenze e tecniche nuove. Si fa sempre più forte il bisogno di dare spazio alla ricerca, allo studio, alla “formazione”. E questa formazione deve costantemente assumere le caratteristiche della “*qualificazione*”, della “*riqualificazione*” o, ancor meglio, della “*formazione permanente*”. Per questo, oggi soprattutto, il *diritto al lavoro* coincide con il *diritto a possedere conoscenza, tecnica e sapere!* E in perfetta corrispondenza a tale diritto si pone il dovere, da parte del lavoratore, di ricorrere a tutti quegli strumenti che lo abilitano ad entrare in questo possesso. A quello del lavoratore, poi, si accompagna un corrispondente dovere da parte della società, delle istituzioni e delle diverse forze sociali, economiche e politiche di garantire allo stesso lavoratore l’effettivo accesso alle nuove conoscenze e alle nuove tecniche. Allo stesso modo, la genialità, la creatività e l’operosità del lavoratore si devono esprimere, prima ancora che in ciò che egli “fa”, in ciò che egli “sa”! Vengono alla mente le profonde e significative parole del libro della Sapienza: «Se la ricchezza è un bene desiderabile in vita, quale ricchezza è più grande della sapienza, la quale tutto produce?» (*Sapienza 8,5*). Sì, *la ricchezza più grande* non consiste tanto nei beni materiali, ma in quel bene morale e spirituale che è, appunto, *la sapienza*: ossia, da un lato la “conoscenza” come primo capitale del lavoro, e dall’altro lato la “interpretazione” secondo verità degli valori e delle autentiche esigenze della vita, giungendo a cogliere il senso stesso dell’esistenza.

«È il Signore!». Il lavoro, strada per l’incontro dell’uomo con Cristo risorto e vivo.

Nel brano evangelico incontriamo un altro aspetto particolarmente significativo circa la concezione del lavoro: riguarda *la ricerca, il riconoscimento, l’incontro e la comunione con il Signor risorto*. È d’indubbio significato il fatto che è proprio nel contesto della fatica della pesca che Gesù risorto appare ai discepoli. Ed è in seguito al successo insperato della pescagione che Giovanni, «quel discepolo che Gesù amava» grida a Pietro: «È il Signore!» (v. 7). E quel grido suscita l’immediata reazione di Pietro, che vuole raggiungere il Maestro. Ora proprio questa esperienza dei discepoli ci dice che anche il lavoro è una strada sulla quale il Signore può essere visto, cercato, raggiunto, incontrato e diventare così il termine di una profonda comunione di amore e di vita. In questo senso, possiamo e dobbiamo parlare di una *grande alleanza tra la fede e il lavoro*, tra la comunione col Signore che realizziamo nel momento religioso della liturgia e della preghiera e la stessa comunione col Signore che viviamo nel momento umano del lavoro quotidiano. Così l’obiettivo ultimo che siamo chiamati a perseguire come lavoratori non è solo *l’umanizzazione* della nostra quotidiana fatica nel lavoro, ma propriamente la *cristianizzazione* del lavoro stesso. Anzi, è piuttosto questo valore cristiano, di fede e di spiritualità, di cui è interiormente segnato il nostro lavoro la sorgente più viva e la forza più efficace perché il lavoro sia valore veramente e pienamente umano. Anche

all'ambito del lavoro va applicata la splendida e perentoria affermazione del Concilio Vaticano II°: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

«Venite a mangiare». Il lavoro fattore di solidarietà universale.

C'è un ultimo tema che il brano evangelico ci suggerisce: *il lavoro è premessa e fattore di una nuova e più ampia solidarietà*. Trascinata a terra la rete dopo una pesca straordinariamente fruttuosa, i discepoli si trovano di fronte a una nuova sorpresa, quella di vedere un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane. Era il “banchetto” che il Signore aveva già preparato per i suoi. Sì, l'aveva preparato, però non completo: aveva bisogno ancora del contributo dei discepoli. È per questo che Gesù dice loro: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora» (v. 10). Solo a quel punto si può accogliere finalmente in pienezza l'invito dello stesso Signore: «Venite a mangiare» (v. 12). Possiamo vedere in queste parole una parabola significativa di quello che possiamo chiamare il “*mistero*” del lavoro dell'uomo. Esso è “*partecipazione*” e, per qualche aspetto, “*continuazione*” e “*completamento*” dell'opera creatrice di Dio. Dio, infatti, nella sua bontà ha già preparato ciò di cui l'uomo ha bisogno per vivere e per essere pienamente se stesso; nello stesso tempo però, con finissimo intuito d'amore, vuole affidare all'uomo tutti questi beni e la terra intera perché li custodisca e li coltivi, diventando così anche lui il generoso produttore di ciò che può sfamare ogni uomo o ogni donna. In tal modo, *l'uomo*, oltre ad essere il *fortunato invitato al banchetto* che Dio ha preparato, è *chiamato a offrire*, proprio mediante il lavoro, *il suo contributo perché tutti gli uomini possano assidersi allo stesso banchetto* e gustare la gioia di una condivisione che ha nel “mangiare insieme” una espressione particolarmente concreta e significativa. Il «venite a mangiare» è, dunque, l'invito che viene rivolto ad ogni uomo e ad ogni donna, senza alcuna esclusione. Il lavoro viene così finalizzato a *costruire una società nella quale i diritti fondamentali sono riconosciuti di fatto ad ogni persona e ad ogni popolo* e tutti possono sedere alla stessa tavola, condividendo il pasto comune. Questo significa, in un'epoca come la nostra, che la *globalizzazione* deve realizzarsi *nella solidarietà* e senza emarginazioni; significa che i *beni* e le ricchezze prodotti con il lavoro dell'uomo devono essere *ridistribuiti a beneficio di tutti*, a iniziare da quanti sono più poveri e bisognosi; significa far sì che il *benessere* prodotto dal lavoro dell'uomo e che, prima ancora, le stesse *conoscenze* necessarie per rimanere nel sistema produttivo non possono essere proprietà esclusiva di qualcuno che continua ad accumulare per sé, ma devono essere *condivisi con tutti* gli uomini e tutte le donne del mondo. Lo esige la verità e lo richiede la giustizia perché – come ricorda il Papa nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (nn. 33 e 42) – *ogni persona umana e ogni popolo hanno l'eguale diritto ad assidersi alla mensa del banchetto comune*, invece di giacere come il povero Lazzaro fuori della porta, bramoso di sfamarsi di quello che cade dalla mensa del ricco, mentre i cani vengono leccare le sue piaghe (cfr. *Luca* 16,19-21).

«E si gettò in mare». Andiamo da Gesù e lo preghiamo.

Carissimi, la nostra meditazione sulla pagina di vangelo ci ha aiutato a cogliere il significato e il valore del lavoro dell'uomo nella luce di Cristo risorto. Ora è giunto il momento di fare come Pietro, il quale appena udì che sulla riva c'era il Signore «si gettò in mare» per correre da lui (v. 7). Noi, infatti, sappiamo che lo stesso Signore risorto è qui in mezzo a noi. Finora lo abbiamo ascoltato. Adesso “andiamo da lui” e gli rivolgiamo la nostra parola, che si fa preghiera:

Ti ringraziamo, Signore, perché con la tua parola e il tuo esempio ci hai svelato il significato più vero del nostro lavoro. Aiutaci a riconoscerlo come nostra vocazione, a viverlo come espressione della nostra dignità, a svolgerlo con gioia come collaborazione all'opera creatrice del Padre e partecipazione alla tua azione di salvezza. Tu che ci hai redento anche con la fatica delle tue mani, aiutaci ad accettare serenamente la fatica necessaria per vivere, rendi meno gravoso il nostro lavoro, sorreggi la nostra azione per combattere ed eliminare ogni ingiustizia e ogni oppressione che deturpano la dignità di chi lavora. Tu che ti fai presente tra noi per donare speranza, rinnova i nostri cuori e le nostre menti, ispira in tutti nuova creatività e desiderio di nuova intrapresa, ricordati di coloro che non hanno lavoro o che vedono minacciato il loro posto di lavoro, perché ritrovino fiducia nella solidarietà dei fratelli e, con l'opera responsabile di tutti, sia loro preparato un futuro

migliore. Tu che tutti ricerchi e da tutti vuoi farti incontrare, fa' che ogni nostro impegno e ogni nostro atto siano vissuti con spirito cristiano, risultino come sacrificio di lode e di gloria a te e ci aiutino a seguire te sulla via della santità. Tu che ci inviti a mangiare con te gustando ciò che tu ci hai preparato e portando allo stesso banchetto il frutto del nostro lavoro, accresci in noi il senso della fraternità e della giustizia, apri i nostri cuori e le nostre mani alla solidarietà e fa' che usiamo a comune vantaggio i beni che possediamo e quelli che noi stessi produciamo con la nostra attività. E così anche il nostro lavoro concorra a realizzare quei cieli nuovi e quella terra nuova che tu per tutti prepari e a tutti vuoi donare. Amen.



PER UN RAPPORTO “VIRTUOSO” TRA PARROCCHIA E PASTORALE D’AMBIENTE.

**Considerazioni e proposte al termine del Seminario regionale
della pastorale sociale e del lavoro piemontese del 15.10.2003**

La PSL del Piemonte, nell’incontro annuale di Torgnon, 1-2 settembre 2003, ha sviluppato una riflessione sui cambiamenti nel mondo del lavoro, per poi soffermarsi sulle sfide alla evangelizzazione e alla pastorale. Si è pensato di focalizzare la riflessione sul rapporto fra parrocchia e pastorale d’ambiente, anche per dare un contributo alla riflessione dei Vescovi italiani sulla parrocchia. Il punto di riferimento è il n. 61 degli *Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*. Il Seminario del 15 ottobre ha consentito uno sguardo accurato sulla nascita della pastorale d’ambiente (prof. Maurilio Guasco), e una riflessione a più voci sulla interazione fra parrocchia e tematiche sociali. Le considerazioni che seguono sono presentate nello spirito di comunione e di ricerca che caratterizza una comunità ecclesiale unita e pluralista.

1. Obiettivo della pastorale è *formare il cristiano adulto ed edificare la comunità ecclesiale*. Il problema nasce, anzitutto, nel delineare le caratteristiche del cristiano adulto e nel pensare la presenza della Chiesa oggi.

C’è grande convergenza nel dire che il *cristiano adulto* è una persona che ha maturato una fede profonda che motiva e orienta tutta la sua vita. C’è però meno attenzione (anche negli stessi catechismi, che pur trattano questo tema) nel sottolineare che il cristiano adulto si manifesta come tale nelle scelte della vita quotidiana e nella testimonianza che offre; mentre si sottolinea, giustamente, l’importanza strategica della famiglia, *si sorvola quasi sistematicamente (almeno riflettendo sulla pratica pastorale) sulla fede da vivere nel lavoro e nella ‘polis’*. Una fede che rimuove lavoro e politica è evidentemente una fede lacunosa e “non adulta”. Lo stesso Brambilla, autore della pubblicazione “La Parrocchia oggi e domani, non pare andare oltre un (peraltro fondamentale) riferimento alla ‘vita della gente’, senza mai nominare, ad esempio, la parola ‘lavoro’. Esitazione che non è presente sia nella dottrina del Papa, sia nella Missione di Roma che ha dedicato un anno intero alla missione negli ambienti di lavoro.

2. C’è convergenza nel definire *la comunità cristiana* a partire dalla comunione e dalla missione. C’è meno chiarezza nel definire la missione alla luce della “inculturazione” e della “germinazione” della fede nei diversi ambienti sociali, poiché la comunità cristiana non può presentarsi come una moltitudine indistinta di soggetti “clonati” ma deve favorire (così come accadeva nelle chiese primitive) *diverse acculturazioni secondo i diversi ambienti sociali e culturali*

3. *La grande sfida* viene lanciata alla Chiesa, negli ultimi due secoli, dal mondo industriale in generale, e dal mondo operaio in specifico.

Di fronte alla dura sfida, ideologica, antropologica e pastorale, del mondo del lavoro moderno la Chiesa provò tutti gli strumenti pastorali del passato, che si rivelarono però inefficaci e inconcludenti. Dopo molte fatiche e attraverso la pratica di alcuni movimenti ecclesiali nuovi, giunse a *valorizzare anche teologicamente il fatto ‘lavoro’*, e ad elaborare la categoria di ‘pastorale d’ambiente’, cioè si deve pensare ad una nuova evangelizzazione che assuma come “humus” non solo il territorio ma anche gli ambienti sociali emergenti dalla rivoluzione industriale: l’ambiente operaio, i ceti medi, gli studenti, il mondo agricolo, ecc. Nasce così, nel contesto francofono, *la pastorale d’ambiente*; mentre in ambito tedesco rimane il riferimento primario al territorio. Accanto a chi elaborò questa teoria in contrapposizione alla pastorale ordinaria e parrocchiale, ci fu invece chi cercò di innervare la parrocchia delle idee della pastorale d’ambiente (ad esempio p. Michonneau, don Mazzolari, ecc.). Di fronte al rischio di dispersione e di contrapposizione legato allo sviluppo autonomo delle diverse pastorali d’ambiente, venne costituita la ‘pastorale d’insieme’ come coordinamento di queste varie pastorali differenziate.

Elemento di punta della pastorale d’ambiente furono la “mission ouvrière” in Francia, la “pastoral obrera” in Spagna e “la pastorale del lavoro” in Italia

4. Ci si può porre qualche domanda: “Ha ancora senso parlare oggi di ‘pastorale d’ambiente’? Non è una categoria ‘vecchia’?”.

La risposta dipende dall’importanza che ha oggi il lavoro e la vita in società nella esistenza della gente e nella società in genere. Si può dire che siamo usciti dalla ideologia del lavoro (sia quella marxista, sia quella fordista), ma si non si può non rilevare che il lavoro continua ad avere una importanza fondamentale nella vita dell’uomo, delle famiglie, della società. La differenza è che il lavoro oggi è più debole (secondo Totaro), più differenziato (secondo Accornero), più fragile e flessibile (secondo Revelli). C’è chi intende svolgere anche un ruolo di radicale demitizzazione del lavoro (vedi De Masi). Così si dica per la vita in società, dove la politica, l’economia e il progresso sono sovente un punto di riferimento assoluto per i cittadini.

Dal punto di vista cristiano, la DSC afferma con forza e senza esitazioni (già all’alba della presente, terza rivoluzione industriale) che *il lavoro è ‘la chiave essenziale di tutta la questione sociale se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell’uomo’ (Laborem Exercens)*, affermazione confermata ampiamente dal Convegno per i XX anni della L.E. tenuto in Vaticano due anni fa.

La persistenza della gravidanza del lavoro a fronte del suo indebolimento oggettivo comporta un grande impegno (educativo) proprio per la pastorale della Chiesa. Le sfide sociali che abbiamo individuato nella ‘Lettera al ministro Maroni’ divengono anche sfide pastorali di primo rilievo, se ci si vuole muovere nella prospettiva richiamata sopra del cristiano adulto e della comunità missionaria.

Altrettanto si dica della *presenza nella società* per far sì che “lo sviluppo si realizzi nel quadro della solidarietà e della libertà” (*Sollicitudo rei socialis*).

5. *Parrocchia e pastorale d’ambiente:*

Vanno evitate due posizioni estreme: l’estraneità della parrocchia rispetto alla pastorale d’ambiente, l’attribuzione alla parrocchia di tutti i compiti della pastorale d’ambiente.

Occorre, comunque, una attenzione specifica della Chiesa per i diversi mondi sociali: lavoro, scuola, sanità... Questo si esprime concretamente attraverso un rapporto tra i movimenti ecclesiali nati “ad hoc” e il coordinamento degli organismi pastorali (gli uffici). Brambilla, secondo noi, si lascia prendere da un certo entusiasmo quando afferma che la parrocchia è ‘il luogo maggiormente istruttivo per sciogliere la tensione fra culto e vita’ (*La parrocchia oggi e domani, p. 40*). Certo, la parrocchia può essere un punto di convergenza verso questo obiettivo, se però si dà prima spazio anche ai gruppi e ai movimenti d’ambiente che per primi, sulla ‘front line’, elaborano la sintesi fede-vita

6. Dobbiamo tuttavia chiederci *a che punto è la pastorale d’ambiente, ad es. tra i lavoratori e i cittadini tutti.*

Purtroppo la pastorale d’ambiente langue, sotto la tenaglia della carenza di sacerdoti e della secolarizzazione incalzante. Sovente l’impegno delle diocesi consiste nel presidiare il territorio con la conseguenza di sguarnire, almeno in parte, gli ambienti. Nelle diocesi sono sempre meno i sacerdoti impegnati a tempo pieno nella pastorale d’ambiente e, specialmente, nell’accompagnamento pastorale dei Movimenti. Siamo di fronte a un vero e proprio abbandono, su scala nazionale, della pastorale sociale e del lavoro che non può non preoccupare chi pensa ad una integrazione tra pastorale parrocchiale e pastorale d’ambiente: chi forma oggi i futuri amministratori, i futuri sindacalisti, i futuri dirigenti...cristiani? Insomma, quale tipo di cristiano stiamo formando?

7. *La parrocchia non può farsi carico per intero di questo compito.* Per questo va dato spazio alle esperienze di pastorale specializzata.

Ma la parrocchia *non può neppure chiamarsi fuori* e dire che non è “affar suo”. Possibili ambiti di coinvolgimento sono:

- nella liturgia, per renderla più attenta alla dimensione sociale del Vangelo;
- nella catechesi dei bambini e dei ragazzi, ma specialmente nella catechesi degli adulti, dove non si può non sottolineare che il sociale è un ambito decisivo della testimonianza credente;
- nella pastorale giovanile, dove l’obiettivo non è in realtà quello di formare dei bravi animatori, bensì dei bravi cristiani, capaci di impegnarsi nel lavoro e nella politica;
- nella pastorale familiare: i problemi sociali e, specialmente del lavoro, incidono sempre più sulle nostre famiglie, quale attenzione viene data a questi temi?
- nell’attenzione agli immigrati: sono solo oggetto di assistenza o dovrebbero anche essere accompagnati in un cammino di fede che unisca fede e vita?

La pastorale d’ambiente può essere il sale che dà gusto e ‘verve’ alla pastorale parrocchiale, per evitare che sia generica; la rende incisiva e tempestiva, rispetto ai problemi che ‘la vita quotidiana’ pone ai cristiani.

8. Può darsi che *le nascenti unità pastorali* possano essere il luogo giusto dove promuovere dei gruppi d'ambiente che abbiano una ricaduta su tutta la pastorale. Esse infatti offrono un tessuto umano abbastanza ampio al cui interno si possono trovare (o formare) dei cristiani sensibili al tema sociale e disponibili ad un cammino formativo.

9. In questa prospettiva molta attenzione va data alla *formazione dei seminaristi e dei sacerdoti giovani*: come potranno evangelizzare il mondo a cui sono inviati senza conoscerne “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” nelle loro varie espressioni secolari?

10. Per stabilire un ‘ponte’ fra Vangelo e vita, grande attenzione va data al ‘linguaggio’ e al metodo educativo. In questa prospettiva, ad esempio, la ‘revisione di vita’, nella sua intenzionalità autentica e nella sua metodologia elementare (che mira ad innervare la fede nella vita, al di là delle vecchie separazioni), pare uno strumento prezioso (certamente non l'unico) per la pastorale d'ambiente ma anche per la vita parrocchiale.

Mons. Fernando Charrier
Vescovo delegato

don Gianni Fornero
Incaricato regionale

3. Scheda di lavoro per gruppi

LA PERSONA UMANA NON PUÒ ESSERE “MERCIFICATA”

Introduzione

Di fronte ai profondi mutamenti di cui stiamo facendo esperienza, è importante, come cristiani, fermarsi con atteggiamento di ascolto reciproco e di riflessione personale. La frammentazione di tutti gli ambiti della nostra vita ci spinge a cercare un “ordine” che, nella riscoperta della gratuità dei rapporti e della centralità della persona, sia capace di ridare senso globale all’esistenza e, nello specifico della nostra riflessione, anche al nostro lavoro.

Forti della speranza cristiana, desideriamo attingere alle fonti della Rivelazione e della Tradizione per riscoprire ciò che fonda l’identità del lavoratore, come uomo e come cristiano. La mentalità attuale che porta a “mercificare” ogni realtà umana, privandola così del proprio senso profondo, ci stimola alla riflessione ed all’azione, in particolare, rispetto al medesimo tentativo attuato nei confronti del lavoro, non una semplice “attività”, ma che riconosciamo come qualche cosa che si trova inscritto nell’identità profonda di ogni uomo.

1. Domande per la condivisione

- Attualmente la nostra cultura non riconosce in alcuna istituzione o ideologia la possibilità di offrire il senso del tutto, una cultura che ha fatto del “relativismo” il proprio punto di riferimento.
La nostra vita quotidiana e scelte che operiamo, come individui e come sistema sociale, risentono di questa cultura frammentata e priva di punti certi di riferimento? Esiste il pericolo che le persone, anche all’interno del luogo di lavoro, si sentano “usate” in forza di questa mentalità così diffusa?
- Guardando con attenzione alle diverse realtà umane, cogliamo una diffusa mentalità “mercantilista”, capace di condizionare il pensiero, gli atteggiamenti e le scelte di ciascuno.
Il lavoratore cristiano possiede degli strumenti per fare fronte a questa mentalità così diffusa?
- Le innovazioni che sempre più di frequente si presentano all’interno dei cicli produttivi, se non sono sottoposte alla critica della verità e del senso, finiscono con il non essere più al servizio dell’uomo.
Questi pensieri si possono concretizzare all’interno del nostro ambito lavorativo? Sentiamo la tensione quotidiana alla propria realizzazione personale, al di là del solo tornaconto economico del nostro lavoro?

2. Per un discernimento di fede

La fede cristiana è chiamata a contribuire alla ricerca del giusto equilibrio fra le esigenze della persona del lavoratore e l’allocazione ottimale delle risorse economiche, ben sapendo che tutte le scelte operate, i criteri di giudizio e i modelli utilizzati mettono sempre il gioco la totalità dell’uomo.

Le scelte economiche, a livello politico, sono oggetto del nostro discernimento anche dal punto di vista della fede cristiana? Le tensioni che stiamo vivendo a livello sociale sono considerate parte integrante del nostro cammino di fede, oppure viviamo la separazione fra fede e vita, Chiesa e mondo?

La Parola della Scrittura

Quante volte calcoli di opportunità hanno scavalcato la dignità della persona! Anche Gesù ha subito un trattamento che è stato frutto di solo “calcolo” (politico, religioso...), portandolo addirittura alla croce. Riflettere e pregare su questo testo evangelico ci può illuminare sulle tragiche conseguenze che si presentano dopo decisioni, in ogni ambito di vita, che pongono i beni materiali ed economici al di sopra della persona umana.

Giovanni 11,45-54

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione». Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «*Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera*». Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

L'insegnamento del Magistero della Chiesa

Dall' Enciclica "Laborem exercens"

7. Una minaccia al giusto ordine dei valori

Proprio queste affermazioni basilari sul lavoro sono sempre emerse dalle ricchezze della verità cristiana, specialmente dal messaggio stesso del «Vangelo del lavoro», creando il fondamento del nuovo modo di pensare, di valutare e di agire degli uomini. Nell'epoca moderna, fin dall'inizio dell'era industriale, la verità cristiana sul lavoro doveva contrapporsi alle varie correnti del pensiero *materialistico ed economicistico*.

Per alcuni fautori di tali idee, il lavoro era inteso e trattato come una specie di «merce», che il lavoratore - e specialmente l'operaio dell'industria - vende al datore di lavoro, che è al tempo stesso possessore del capitale, cioè dell'insieme degli strumenti di lavoro e dei mezzi che rendono possibile la produzione. Questo modo di concepire il lavoro era diffuso, in particolare, nella prima metà del secolo XIX. In seguito le esplicite formulazioni di questo tipo sono pressoché sparite, cedendo ad un modo più umano di pensare e di valutare il lavoro. L'interazione fra l'uomo del lavoro e l'insieme degli strumenti e dei mezzi di produzione ha dato luogo all'evolversi di diverse forme di capitalismo - parallelamente a diverse forme di collettivismo - dove si sono inseriti altri elementi socio-economici a seguito di nuove circostanze concrete, dell'opera delle associazioni dei lavoratori e dei poteri pubblici, dell'apparire di grandi imprese transnazionali. Ciononostante, il *pericolo* di trattare il lavoro come una «merce sui generis», o come una anonima «forza» necessaria alla produzione (si parla addirittura di «forza-lavoro»), *esiste sempre*, e specialmente qualora tutta la visuale della problematica economica sia caratterizzata dalle premesse dell'economismo materialistico.

Un'occasione sistematica e, in certo qual senso, perfino uno stimolo per questo modo di pensare e di valutare è costituito dall'accelerato processo di sviluppo della civiltà unilateralmente materialistica, nella quale si dà prima di tutto importanza alla dimensione oggettiva del lavoro, mentre la dimensione soggettiva - tutto ciò che è in rapporto indiretto o diretto con lo stesso soggetto del lavoro - rimane su di un piano secondario. In tutti i casi di questo genere, in ogni situazione sociale di questo tipo avviene una confusione o, addirittura, un'inversione dell'ordine stabilito all'inizio con le parole del Libro della Genesi: *l'uomo viene trattato come uno strumento di produzione*,⁽¹²⁾ mentre egli - egli solo, indipendentemente dal lavoro che compie - dovrebbe essere trattato come suo soggetto efficiente e suo vero artefice e creatore.

3. Spunti per l'azione

- E' possibile riscoprire l'importanza di tanti aspetti della vita che non possono essere mercificati?
- Il mio lavoro lo considero come un luogo dove la mia persona può realizzarsi?
- Nei pensieri e nelle azioni desidero porre al centro la dignità di coloro che lavorano insieme a me
- Desidero che il calcolo opportunistico, il vantaggio materiale non faccia parte del mio modo di rapportarmi con i colleghi sul luogo di lavoro.

Il messaggio di Nazareth e del lavoro di Gesù

1. Nella prospettiva dell'Incarnazione (il mistero di Nazareth): ri-lettura spirituale di Charles de Foucauld.

Nella storia pare che non sia stata posta molta enfasi sul lavoro di Gesù. Questo non vuol dire che la fede nel carpentiere Gesù, Figlio di Dio, non abbia operato "sotto traccia". Con il cristianesimo vengono messi in discussione (gradualmente e non senza contraddizioni e gravi ricadute) sia il disprezzo greco-romano per il lavoro manuale, sia la schiavitù. Un momento alto in cui emerge una positiva considerazione del lavoro manuale è costituito dalla Regola di S. Benedetto: durante il pellegrinaggio del 2000 verso il Giubileo dei lavoratori ci siamo recati espressamente a Subiaco per riflettere su questo momento decisivo nella comprensione del lavoro per la civiltà occidentale e per il rapporto Chiesa-lavoro (si possono consultare gli Atti presso l'Ufficio regionale).

Ma credo che sia stato proprio Charles de Foucauld a portare l'attenzione della spiritualità e della teologia cristiana sugli anni trascorsi da Gesù a Nazaret e sul suo lavoro. Siamo nel pieno della rivoluzione industriale, a cavallo fra l'800 e il 900, quando stanno cambiando i rapporti sociali, si impone una nuova classe e una nuova concezione del lavoro come luogo del riscatto sociale da parte di quelli che anche Leone XIII chiamava i proletari. Non so se ci sia un'eco di questi problemi nella vita di Charles de Foucauld, nato nel 1858 da una nobile famiglia cristiana, divenuto presto non credente, avviato alla carriera militare ma impegnato in una vita dissipata, infine convertito nel 1886...ma pochi decenni dopo, p. Voillaume e i Piccoli fratelli vivranno questa nuova spiritualità "Au coeur des masses", nel contesto operaio.

Charles, dal momento della conversione, si sente irresistibilmente attratto dal desiderio di imitare la vita di Gesù a Nazaret "come partecipazione della condizione sociale degli operai poveri"¹. "Il Vangelo - scrive a H. de Castres nel 1901 - mi mostrò che il primo comandamento è di amare Dio con tutto il cuore e che bisogna tutto racchiudere nell'amore...Io non mi sentivo fatto per imitare la sua vita pubblica con la predicazione: dovevo dunque imitare la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazaret". "Il Cristo, il Verbo di Dio - commenta Voillaume² - si nasconde, si seppellisce nell'oscurità della vita quotidiana di Gesù. Il Cristo non si nasconde isolandosi dagli uomini; il ritiro dal mondo, la solitudine, una vita, in una parola, anormale avrebbero attirato su di lui l'attenzione dei suoi concittadini...Ciò che ci interessa, ciò che è fondamentale, è che Gesù fu *come tutti gli altri*. Gesù non sfugge a nessuna delle servitù della sua condizione: fatica del lavoro fisico, riscossione del salario, esigenze talvolta eccessive e ingiuste dei clienti, giornate senza lavoro e difficoltà della vita quotidiana".

Sequeri, in un suo articolo³, sostiene che la novità dell'intuizione di fr. Charles "è appunto data dalla nettezza del riferimento cristologico della imitazione/sequela: l'esistenza umile e oscura di Dio, operaio di Nazareth... Nazaret non è il 'prologo' della vita pubblica, il semplice momento preparatorio della missione, la forma di una 'pre-evangelizzazione' che realizza una condivisione generica e una testimonianza anonima. Né, spiritualmente parlando, è l'emblema dello 'spirito dell'infanzia', quasi un riflesso di Betlemme...Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. E' la missione redentrice in atto, non la sua mera condizione storica. Nazareth è il lavoro, la contiguità, la prossimità domestica del Figlio che si nutre per lunghissimi anni di ciò che sta a cuore all'abbà-Dio...E' la presenza assolutamente discreta e perciò proprio miracolo dell'affectus Dei. Nazareth è già per il Figlio la kenosi lunghissima - una vita! - di una identificazione immemore di privilegi con l'umanità perduta e sperduta, irricognoscibile e dimenticata (Fil 2)."

2. Nella prospettiva delle "opere del Figlio" (Gv 5), continuazione della Creazione.

F. Riva⁴ propone di guardare al lavoro di Gesù nella prospettiva della creazione. "Se si legge il lavoro di Cristo dal punto di vista della creazione, ossia del progetto globale e dell'operosità di Dio, allora non solo il lavoro di Cristo si orienta entro il lavoro/riposo di Dio, ma tutto il suo agire, tutto il suo essere si illuminano come collaborazione all'opera di Dio. Dal punto di vista della creazione, Cristo continua l'opera di Dio, e dunque nulla è più irrilevante nella sua esistenza, neppure il fatto che fosse figlio del carpentiere... L'opera di Gesù testimonia, secondo Giovanni 5, che egli è l'inviato del Padre, e dinanzi a quest'opera bisogna porsi nello stesso atteggiamento con cui Gesù si mette dinanzi all'opera del Padre: un atteggiamento di attenzione

¹ R. Voillaume, *Come loro*, Paoline, 1978, p. 15

² R. Voillaume, *cit.*, p. 127 e 131-143.

³ P. Sequeri, *Ripartire da Nazareth?*, Rivista del clero, 1997, pagg. 567-587.

⁴ F. Riva, *Bibbia e lavoro*, Esperienze/Lavoro, 1997, pag. 124 e seg.

e di ascolto profondo. In questa prospettiva niente davvero può essere irrilevante nella vicenda di Gesù di Nazareth, neppure il fatto che fosse carpentiere. Ma c'è di più. Le opere testimoniano. E dunque bisogna saperle osservare e ascoltare, bisogna comprenderne la logica e lo scopo. Le opere significano, e questo vale per il Figlio, ma anche per il fare degli uomini.

3 Gesù profeta e poeta del lavoro

E' ancora F. Riva, nel libro citato, ad accompagnarci nella riflessione.

- Gesù profeta del lavoro.

Attraverso i racconti evangelici e le parabole risulta che Gesù si poneva come provocatore tanto nei confronti del lavoro, quanto nei confronti del suo contraltare, la festa. Sul versante della festa Gesù permette che i suoi discepoli lavorino di sabato raccogliendo delle spighe. Ma anche il lavoro e la sua logica, sull'altro versante, non sono inappellabili. Gesù conosce molto bene le insidie del lavoro. Egli sa che nel lavoro può nascondersi il rischio dell'idolatria. "Non vi affannate ad accumulare tesori sulla terra" (Mt 6,19). Ed annuncia che la stessa logica del lavoro può essere rovesciata ed aprirsi alla solidarietà e alla gratuità (parabola degli operai della vigna).

- Gesù poeta del lavoro.

Gesù chiama come discepoli dei lavoratori, ma non discrimina – come risulta dalla chiamata di Levi – nessun lavoro. E' molto significativo ed evocativo che per esprimere la chiamata usi l'espressione "pescatori di uomini", egli usa cioè la stessa immagine del lavoro che quegli uomini avevano fatto per tutta la vita. 'Pescatori di uomini' significa anzitutto che il lavoro dell'uomo è capace di alludere dal suo interno ad un'altra realtà, quella che viene da Dio e che si instaura con l'annuncio del Regno. Il lavoro dell'uomo può alludere al Regno e alla condizione di chi lo annuncia. Non è solo un esempio utilizzato da Gesù per facilitare la comprensione. E' significante per se stesso.

4. Sussidio Liturgico

PRIMO MOMENTO FRAGILITÀ E SOLITUDINE "I loro occhi erano incapaci di riconoscerlo"

Canto d'ingresso: **Accogliami**

Accogliami Signore, secondo la tua parola.
E io lo so che Tu Signore in ogni tempo sarai con me.

Ti seguirò Signore secondo la Tua parola.
Ed io lo so che in Te Signore la mia speranza si compirà.

Saluto di pace

Cel: Siamo riuniti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti: Amen

Cel: Il Signore sia con voi.

T: E con il tuo spirito.

Introduzione

Let: Le nostre comunità sono segnate in questi mesi da tanti interrogativi sul futuro della realtà lavorativa del nostro territorio, a causa della crisi economica che tutti conosciamo.

L'interrogativo diffuso è: cosa fare? Come risolvere questi problemi? Le nostre comunità cristiane non hanno soluzioni preconfezionate in tasca ma vogliamo riscoprire nella preghiera il modo autentico e profondo per esprimere solidarietà e sentimenti di vicinanza fraterna con le lavoratrici e i lavoratori che rischiano, o hanno perso il lavoro. Questa veglia è una piccola testimonianza della preghiera dell'intera comunità cristiana, perché in questo nostro tempo, illuminati dal mistero della Pasqua, sappiamo vivere e affrontare le diverse situazioni della vita sostenuti dalla presenza di Dio il quale ancora ci ripete: *"Non temere, perché io sono con te"* (Is. 43,5).

Cel: Preghiamo.

Padre buono, siamo davanti a te questa sera.

Fa' che il nostro cuore si concentri su di Te,

apra le porte alla tua Parola,

l'unica che ci è necessaria per la vita.

Fa' che possiamo ritrovare in te

la forza della Speranza

per condurre i nostri giorni in compagnia di Te.

Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.

Amen.

(seduti)

Dall'Evangelo di Luca

In quello stesso giorno (il primo dopo il Sabato) due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.

Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto"

I due viandanti sono l'immagine del nostro sentirci smarriti davanti alle grandi questioni della vita e anche del lavoro: rabbia, delusione, sconforto... e ci sembra che Dio sia muto e distante davanti a tutto questo.

Salmo 27

(Il salmo è accompagnato da una musica di sottofondo che esprima i sentimenti del salmista. Tra due solisti)

In un momento di crisi profonda
ti innalzo questa preghiera, Signore;
ti grido l'angoscia e la rabbia
di un cuore tormentato e in rivolta.
Perché fai da spettatore distratto del male che affoga questo mondo
e dei tanti drammi e problemi
che tormentano la vita delle persone?

*Perché resti muto e indifferente
di fronte al mio tormento
e sembri osservare impassibile
la mia agitazione?
Parlami, Signore, rispondimi,
mandami un segno, una luce
che rischiari il buio del cuore
e fermi le mie lacrime.*

Tu resti in silenzio, Signore, di fronte al chiasso dell'uomo
che pretende miracoli inutili o ti accusa di averlo tradito.
Solo l'uomo che sa fare silenzio
nell'assillo di mille problemi, nell'ansia di scelte difficili,
nel peso del dolore e del male;
solo l'uomo che sa fare silenzio di fronte al tuo silenzio
può scoprire il valore della vita
e accogliere la tua Parola di pace.

*Beato l'uomo che sa fare silenzio
per ascoltare la voce dello Spirito
e contemplare l'eterna Parola
che siede alla destra del Padre.*

**SECONDO MOMENTO
LA SPERANZA È LA CERTEZZA
DI NON ESSERE MAI SOLI
"Resta con noi perché si fa sera.
Egli entrò per rimanere con loro"**

(in piedi)

Canto: Alleluia. Ed oggi ancora

Rit. Alleluia, alleluia, alleluia, alleluia.

Ed oggi ancora, mio Signore, ascolterò la tua parola che mi guida nel cammino della vita.

Intronizzazione della Parola

(Il libro della Parola, accompagnato da alcuni ceri, viene portato solennemente all'altare e posto aperta verso l'assemblea in un luogo ben visibile. Si accendono altre luci).

Dall'Evangelo di Luca

Il viandante disse ai due discepoli: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro.

(seduti)

Tutti: Questa sera, come i due di Emmaus, stiamo ascoltando la Parola che mai tramonta. Parola che profuma di cielo, ha sapore di terra. Racconta di Te, racconta di noi. La tua Parola è potente, feconda. Il Regno di Dio inarrestabile. Tu vinci lo scoraggiamento che sempre s'annida nei nostri pensieri e infiacchisce le mani, raffredda il cuore. Tu, amore fedele.

L.1. Non temere, perché io sono con te;
non smarrirti, perché io sono il tuo Dio.
Ti rendo forte e anche ti vengo in aiuto
e ti sostengo con la destra vittoriosa. (Is 41,10)

L.2. *Poiché io sono il Signore tuo Dio che ti tengo per la destra
e ti dico: "Non temere, io ti vengo in aiuto". (Is 41,13)*

L.1. Quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé,
come il Signore Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? (Dt 4,7)

L.2. *Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato".
Si dimentica una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai. (Is 49,14-15)*

L.1. Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore –
progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. (Ger
29,11)

Tutti: Dio, Padre di tutti gli uomini,
Signore della storia,
la tua compassione per gli uomini è inesauribile:
nella tua volontà è la nostra pace!

Ascolta questa preghiera
che sale a te dal tumulto e dalla disperazione
di un mondo in cui tu sei dimenticato,
in cui il tuo nome non è invocato,
le tue leggi sono derise,
e la tua presenza è ignorata.

Non ti conosciamo, e così non abbiamo pace.

Concedici di vedere il tuo volto
e di sentire che non siamo mai soli,
perché tu sei sempre con noi,
soprattutto nei giorni della tristezza e dell'amarezza.

Nella tua volontà, o Dio,
è la nostra pace e la nostra gioia,
perché tu sei sempre con noi!

TERZO MOMENTO
“L’ESSENZIALE È INVISIBILE AGLI OCCHI”
TORNARE NEL MONDO CON LA GIOIA
DI AVERLO INCONTRATO
“Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.
E partirono senz’indugio”

(in piedi)

Canto: lo vedo la tua luce

Tu sei prima d’ogni cosa prima d’ogni tempo
d’ogni mio pensiero: prima della vita.
Una voce udimmo che gridava nel deserto
preparate la venuta del Signore.
Tu sei la Parola eterna della quale vivo
che mi pronunciò soltanto per amore.
E ti abbiamo udito
predicare sulle strade
della nostra incomprendimento senza fine.

Rit. **io ora so chi sei**
 io sento la tua voce
 io vedo la tua luce
 io so che tu sei qui.
 E sulla tua parola
 io credo nell'amore
 io vivo nella pace
 io so che tornerai.

Tu sei l'apparire dell'immensa tenerezza
di un Amore che nessuno ha visto mai.
Ci fu dato il lieto annuncio
della tua venuta noi abbiamo visto
un uomo come noi.

Tu sei verità che non tramonta
sei la vita che non muore
sei la via d'un mondo nuovo.
E ti abbiamo visto stabilire la tua tenda
tra la nostra indifferenza d'ogni giorno.

Intronizzazione dell’icona del Volto di Gesù e del pane

(Mentre si canta viene portata all’altare un’icona di Cristo e un pane. Si accendono tutte le luci).

Dall’Evangelo di Luca

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.
Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.

Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

(seduti)

OMELIA

(in piedi)

Canto

Preghiera di intercessione

(con un po' di musica di sottofondo, alcuni lettori pronunciano con calma le singole intenzioni)

Cel: Ora Signore, ci presentiamo a te, perché la nostra preghiera abbracci tutto il mondo. **Questa sera, davanti a te, Signore, noi ci ricordiamo...**

- ...del Papa Benedetto, del Vescovo Francesco e della comunità dei cristiani...
- ...di coloro che hanno perso il posto di lavoro...
- ...dei precari e di chi è nell'incertezza lavorativa...
- ...delle persone che hanno subito incidenti sul luogo di lavoro
- ...di coloro che soffrono e si sentono soli..
- ...degli uomini e delle donne che sono schiacciati dall'ingiustizia e dalla guerra...
- ...delle famiglie e dei nostri bambini...
- ...dei morti sul lavoro e dei loro cari che sono nel dolore...

Cel: Come segno di fraternità e di comunione, ci scambiamo un segno di pace...

Preghiera finale di impegno

Tutti: Ci impegniamo noi e non gli altri
Unicamente noi e non gli altri,

Ci impegniamo
Senza pretendere che altri s'impegnino
come noi o a modo loro.

Ci impegniamo
senza giudicare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza disimpegnarci
perche' altri non s'impegnano.

Ci impegniamo
perche' non potremmo non impegnarci.

C'e' qualcuno o qualche cosa in noi,
un istinto, una vocazione, una grazia,
piu' forte di noi stessi.

Ci impegniamo
per trovare un senso alla vita,
a questa vita, alla nostra vita.

Ci impegniamo
a portare un destino eterno nel tempo,
a sentirci responsabili di tutto e di tutti.

Ci impegniamo
non per riordinare il mondo,
non per rifarlo, ma per amarlo.

Per amare
anche quello che non possiamo accettare,
anche quello che non e' amabile,
anche quello che pare rifiutarsi all'amore.

Ci impegniamo
perchè noi crediamo all'amore,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta per impegnarci
sempre e dappertutto.

Cel: Padre nostro...

Benedizione

Canto finale